

che l'indagine procede sempre più arduo per la molteplicità delle interferenze degli interessi spirituali in gioco che contrastano tra di loro in una atmosfera ardente di romanticismo decadentistico. L'Autrice ha diviso la sua opera in tre parti: la prima dal titolo « La Filosofia » nella quale esamina il particolare atteggiamento logico con cui gli scapigliati giovani fiorentini capitanati dal Papini e dal Prezzolini reagirono al positivismo imperante allora nella cultura ufficiale; nella seconda « L'Arte » più acuta e più felice della prima illustra quel complesso movimento letterario che in critica si dibatteva tra una concezione estetizzante dell'arte sulle orme di Angelo Conti ed un tentativo di superamento dell'estetica crociana nella ricerca di conciliare metodo storico ed estetico, ed in arte riscopriva il Carducci che non era più il Poeta della nazione e della storia, ma il Carducci romantico dei « cipressi di San Guido » che il Thovez aveva pur contribuito a svelare. È di questo tempo sulla prima « Voce » l'opera proficua del Soffici il quale lottò contro le ingombranti tradizioni accademiche, contro gli scultori e pittori ripetenti vecchi motivi che non sentivano più, senza curarsi delle « ricerche » e dei « problemi » che si agitavano a Parigi. Ebbero così origine gli articoli sull'impressionismo, sulle esposizioni di Venezia, sul cubismo e su pittori come Courbet e Renoir e in letteratura su Moréas e infine il saggio e le traduzioni su Rimbaud.

Nacquero alcune opere letterarie tra le migliori di quegli anni in Italia le quali fiorirono nell'ambiente vociano: il *Mio Carso* di Slataper (1911), le *Risultanze in merito alla vita ed al carattere di Gino Bianchi* dello Jahier (1915), il *Lemmonio Boreo* del Soffici (1912), *l'Uomo Finito* di Papini (1913) per cui si potè parlare di uno stato d'animo vociano, di una fede vociana, cui la Bobbio aggiunge: « Noi possiamo oggi anche parlare di uno stile vociano, espressione immediata di quello stato d'animo fatto di sincerità cruda, di alta opinione di sé, di forza morale desiderata più che realmente posseduta ».

La terza parte del libro prende in esame gli ideali politici cui aderirono questi gruppi di letterati dai quali doveva poi uscire Enrico Corradini ed *Il Regno*. Anche poi l'Autrice segue minuziosamente il tendersi e interferire delle varie posizioni e l'atteggiamento pratico che ne derivò. I capitoli « Imperialismo materiale ed imperialismo spirituale », « La politica dei letterati », « La continuazione del Risorgimento e la guerra tripolina » hanno pagine interessanti che mettono in luce non solo come « Lacerba » ebbe al suo attivo una delle più risolte campagne interventiste che l'Italia ricordi, accanto a quella del « Popolo d'Italia », ma anche come tutta la « Voce » sia stata un grande sforzo per ridare alla vita politica italiana quella coscienza morale necessaria a farle risacqui-

stare il senso della propria missione. Stringendo le file del nostro discorso ci troviamo dinnanzi ad un volume interessante per la materia presa a trattare, ma assai discutibile nell'impostazione, inquinata da uno spirito dogmatico per cui l'Autrice raramente dimostra di possedere quella mano sensibile e delicata propria dello storico che ricostruendo riesce a calarsi nell'atmosfera che esamina. Anzi nella prosa della Bobbio — alquanto sciatta a dir il vero — ci si incontra sovente ed in ispecie nella prima parte in cui esamina gli atteggiamenti filosofici ed il problemismo del « Leonardo » e della « Voce » in espressioni che l'Autrice crede su un piano storiografico ed invece non sono che risultati di un ingenuo psicologismo.

Vittorio Rossi in una sbrigativa ed infelice prefazione avalla questo dogmatismo della Bobbio non accorgendosi come proprio la crudezza del giudizio dell'Autrice e la mancanza di duttilità e di sensibilità nel risentire il problemismo leonardiano e vociano inquinino tutta l'architettura del libro e dia origine ad una asprezza e sufficienza di giudizio assolutamente gratuite. Lo stesso Mazzoni pur riconoscendo la chiarezza analitica di quest'opera ha osservato come « questa dote sia impiegata in una misura eccessiva sì da distruggere quelle ombre che danno risalto alle figure: voglio dire che i personaggi del dramma si muovono un po' rigidamente, son troppo tutti di un pezzo, privi di sfumature; e i confini da uno stato d'animo intellettuale all'altro, son tagliati col coltello: ciò che dà una eccessiva rigidità ad uno studio che in fondo si deve risolvere, dati i protagonisti e le loro avventure, in studio di passaggi ».

Noi non insisteremo nel rilevare le ingenuità logiche e la superficialità della dottrina filosofica della Bobbio la quale critica l'idealismo in questi termini: « questa filosofia aveva naturalmente il difetto di risolvere il problema del dato ignorandolo » quando proprio essa per prima salta gli ostacoli a piè pari come se per trent'anni la cultura italiana in fatto di filosofia dell'arte non avesse fatto altro che gingillarsi in astrattismi vuoti e sofistici, ma tuttavia quando ci si trova dinnanzi ad espressioni come queste « l'arte nasce dall'amore e dalla contemplazione di Dio » si ha il diritto di chiedere innanzi tutto se l'arte sia una mistica e se questo sia proprio il criterio più adatto per fare della critica d'arte.

Volume quindi raccomandabile per il valore analitico, risulta quasi negativo per il risultato sintetico, pel fine ultimo di ogni opera. Storia di un periodo della nostra cultura quanto mai interessante, costruita però tutta dall'esterno, senza quella compartecipazione necessaria e quella serenità di visione occorrente in simili tentativi.